

Barone CESARE MALFATTI

## L'AMMUTINAMENTO DEI CRISTIANI DELLE GALERE DI YUSSUF BEY

*Nella Biblioteca della Università di Zaragoza figura (A-40-167) l'unico esemplare conosciuto della relazione sull'ammutinamento dei rematori cristiani di due galere turche, avvenuto al largo di Algeri nell'autunno del 1590. L'azione, pur non essendo unica nel suo genere, è meritevole di speciale rilievo per le circostanze in cui si svolse, per la violenza della lotta, che terminò coll'annientamento di tutto l'equipaggio turco, e per la solennità del ricevimento fatto alle due galere quando toccarono terra a Barcelona il 5 o 6 ottobre di quell'anno.*

*L'autore, Geronimo Brun, si limita a trascrivere la narrazione raccolta dalla viva voce dell'organizzatore e protagonista dell'impresa, il rinnegato genovese Niccolò Rizzo. Il volume fu stampato a Zaragoza da Lorenzo Robles « Impresor del Reyno de Aragón y de la Universidad » nello stesso anno 1590.*

*Una ricerca abbastanza sommaria di documenti contemporanei relativi al fatto, ha permesso di localizzarne tre di notevole interesse. — Le note ai giorni 5, 6, 23 e 25 ottobre 1590 del Diario dell'Antico Consiglio di Barcelona, conosciuto sotto il nome di « Novells Ardits ». Contengono una relazione dell'arrivo a Barcelona delle due galere, varie notizie non troppo precise su alcuni momenti dell'ammutinamento, raccolte fra i cristiani liberati, e per ultimo la descrizione dei funerali di Orazio Aquaviva, uno dei principali attori, morto dopo l'arrivo a Barcelona, a conseguenza delle ferite riportate in combattimento. — Una lettera degli Inquisitori di Madrid in data 17 ottobre 1590 (Archivo*

*Histórico Nacional, Sección Inquisición, Cartas del Consejo a los Tribunales de Aragón y Navarra, Libro 329, Años 1590 a 1596) nella quale, rispondendo ad altra del 6 ottobre 1590 ricevuta da Barcelona, con acclusa confessione dei rinnegati e richiesta di istruzioni, raccomandavano di trattarli colla maggiore benevolenza anche per indurre altri a seguirne l'esempio. Sfortunatamente manca nell'Archivo la lettera di Barcelona che doveva contenere dettagli interessanti. — Un documento dell'Archivo General de Simancas (Guerra Antigua, legajo 285) redatto, a quanto sembra, in occasione dell'andata a Madrid di Rizzo con un certo numero di galeotti liberati. Contiene la lista di nomi di quelli che lo accompagnavano e dei memoriali presentati da essi con testimonianze dei loro meriti e richieste di compensi.*

*Da questi si deduce che il racconto risponde nel complesso a verità, pur non essendo troppo accurato nei dettagli. Dal documento di Simancas risulta che un piccolo gruppo di ex-galeotti negava al Rizzo il merito di avere organizzato e diretto la sollevazione delle due galere, affermando che egli vi aveva avuto in realtà piccola parte; le affermazioni della maggioranza però concordavano con quelle del Rizzo stesso che ne ebbe quindi il riconoscimento ufficiale. Non si può invece accettare l'affermazione del Rizzo che gli Inquisitori gli abbiano impartito seduta stante l'assoluzione, senza nemmeno stare ad ascoltarlo, quando è certo che lo stesso giorno essi scrivevano a Madrid riferendo dettagliatamente in merito e chiedendo istruzioni.*

*Una indicazione invece che, nonostante le prime apparenze contrarie, è risultata strettamente esatta è quella che riguarda il rappresentante ufficiale dell'Autorità Reale in Cataluña. Infatti nella relazione si parla di un Viceré di Mallorca e di un Governatore di Barcelona. Nell'autunno del 1590 il rappresentante dell'Autorità Reale era effettivamente il Governatore, Don Enrique de Cardona, in sostituzione del Viceré Don Manrique de Lara il quale rimase bensì ufficialmente in carica dal 1586 al 1591, però abbandonò Barcelona nel marzo/aprile 1589, per motivi non meglio precisati, senza che si provvedesse alla nomina del successore fino al marzo 1591. Per le leggi vigenti, assente il Viceré, il Governatore ne assumeva tutte le prerogative.*

*In alcune opere storiche del secolo scorso si trovano accenni non eccessivamente benevoli all'avventura delle due galere, specialmente per quanto riguarda i moventi della sollevazione che si vorrebbero identificare non tanto nel desiderio di liberarsi dalla schiavitù, quanto in quello di impossessarsi del carico delle navi. È alquanto dubbio, a mio avviso,*

*che la sola cupidigia di rapina potesse indurre 400 galeotti ad affrontare il rischio della sollevazione e del combattimento, in condizioni di netta inferiorità, con un numero quasi eguale di Turchi bene agguerriti ed armati. Del resto il movente non modifica l'entità dei fatti.*

*Per quanto riguarda la traduzione, devo fare due osservazioni. Il linguaggio non è eccessivamente letterario, ed in alcuni brani non lo è affatto, perché ho voluto attenermi il più strettamente possibile al testo originale. I nomi propri e geografici figurano con poche eccezioni colla ortografia originale; lo si potrà considerare una stravaganza, ma io sono fondamentalmente contrario a tradurre dei nomi quando ciò non è necessario per renderli più comprensibili al lettore: mi suona altrettanto sgradevole Saragozza o Maiorca, quanto Nápoles o Florencia.*

Veridica chiara e succinta relazione della memorabile ed eroica impresa di cui fu protagonista il Capitano Niccolò Rizzo, genovese, schiavo di Yussuf Bey, Pilota Reale del Gran Turco, quando si ribellò con due galere, la Capitana e la Patrona, appartenenti alla squadra che Hassan Pascià, Generale dell'Armata Turca, inviava in corso, così mettendo in esecuzione il fermo e costante proposito, di cui aveva fatto partecipe la maggior parte dei galeotti cristiani genovesi, proposito mantenuto segreto per ben 31 mesi; abbandonando l'abbominevole e detestata setta di Maometto (nella quale il sunnominato Capitano portava il nome di Amorat) e liberando 430 Cristiani, dopo avere ucciso e gettati in mare 340 Turchi, fra cui Yussuf Bey suo padrone e 13 Capitani Corsari mentre gli altri erano quasi tutti Alfieri e Caporali di squadre, fastosamente vestiti e con molta ricchezza di zecchini e gioie, come si espone con maggior ampiezza nel presente racconto.

Avvenne il 26 di settembre 1590.

A Don Luys de Bardaxí,  
barone di Esterquel, Letux y Caydí

Avendo occasione di frequentare con molta dimestichezza la casa di Juan Bautista de Negro, al quale giungono giornalmente notizie dei successi del mondo e dove fanno recapito molti stranieri, mi ci trovai la scorsa settimana quando venne il Capitano Niccolò Rizzo, genovese, ideatore ed esecutore di quella grande e memorabile impresa dell'ammutinamento di due galere, con l'uccisione di 340 Turchi e la liberazione di 430 Cristiani. E desiderando S. S. di sapere come si erano svolti i fatti, ordinò che se ne stendesse una relazione scritta (come effettivamente si fece) in tutto accurata e precisa.

Io pregai S. S. di darmene copia, coll'intenzione di farla stampare e dedicarla a V. S., parendomi cosa che tutti sarebbero ben lieti di conoscere; poiché un simile esempio inciterebbe altri prigionieri e sventurati a tentare di liberarsi. E quando Juan Bautista udì il nome di V. S. (per la quale nutre tanta devozione) acconsentì con piacere; ed io ora ne faccio invio a V. S. sotto l'egida della benevolenza e del nome suo, profferendo il mio buon volere che vale più di qualsiasi altro dono. Iddio protegga V. S.

Zaragoza, a 12 di novembre 1590

GERONYMO BRUN

Nacque Niccolò Rizzo a Matarana, paese della Riviera di Genova. Nel 1583, all'età di 14 anni, si era recato a Genova in cerca di ventura e, non trovando nulla che rispondesse ai suoi desideri, decise di andarsene per terra a Venezia. Quivi ebbe ancor meno fortuna e, saputo che stava per salpare una nave diretta in Sicilia, decise di imbarcarvisi e così fece. Uscita detta nave dal Golfo il giorno della decollazione di S. Giovanni (29-VIII) le si fecero incontro 11 galere turche, comandate da Hassan Pascià, Re di Tripoli; di due di queste era Capitano Yussuf Bey. Attaccarono la nave veneziana con grande impeto; per 4 ore si difese valorosamente uccidendo loro più di 200 fra Turchi e Cristiani; ma alla fine, tutta squarciata dalle cannonate, invasa dall'acqua, si dovette arrendere. Fatta irruzione a bordo, i Turchi saccheggiarono quanto v'era e, raccolto il bottino, lo misero, secondo il loro costume, in monte e il detto Niccolò fu comprato da Yussuf Bey per 335 zecchini. Passati alcuni giorni e fatte altre prede, le dette galere fecero ritorno a Costantinopoli col loro bottino.

Durante sei mesi Yussuf Bey favorì molto al detto Niccolò facendogli buon trattamento e concedendogli quanto desiderava, insistendo costantemente perché rinnegasse la fede; ma egli mal disposto a ciò e fermamente deciso a non farlo, non cedette alle insistenze del Bey. E fra altro un giorno che il suo padrone lo mise alle strette perché rinnegasse (dopo averglielo detto molte volte), gli rispose incollerito che quella del padrone era un'anima persa e non voleva che la sua facesse la stessa fine. E quegli si infuriò vedendo un ragazzo, suo schiavo, rispondergli con tanta arroganza: e quindi l'agguantò e colle sue proprie mani gli dette innumeri bastonate, e furono tante e tali da cavargli tutta la pelle come può ancora vedersi. E da allora in poi mutò i favori in bastonate e tormenti che gli infliggeva giornalmente. Onde poi il povero ragazzo vedendosi così solo e maltrattato, si rassegnò a fare quello che il suo padrone gli ordinava, e rinnegò.

Gli misero nome Amarat ed egli, convinto che per riparare alla colpa commessa era suo dovere ritornare appena possibile all'obbedienza della Santa Chiesa e nel frattempo fare del bene ai Cristiani prigionieri, cominciò subito a mettere in pratica tale proposito e nelle occasioni che gli si presentarono aiutò molti con denaro e consigli a conseguire

la libertà. E costantemente meditava in che modo avrebbe potuto ritornare alla sua fede e alla sua casa. Ed essendo stati riscattati dalla prigionia due Cristiani, figli ambedue di Raffaele Montaldo, nobile genovese, oltre ad averli regalati largamente, quando partirono, diede loro un velo d'oro assai ricco, perché lo offrirono a Genova alla Casa della Madonna di Castello, dei Frati dell'Ordine dei Predicatori, per il Calice e Santissimo Sacramento nella Cappella del Crocefisso. E per non peccare di prolissità non si riferiscono altre cose, poiché da quelle già dette risultano evidenti la virtù e nobiltà d'animo che sempre dimostrò.

Cominciò a servire molto bene il suo padrone, di modo che questi lo apprezzava ed amava assai. Crescendo in coraggio ed intelligenza, dopo quattro anni, quando ne aveva 18 di età, il Gran Turco, per i suoi meriti lo creò Spahi, che sarebbe come armarlo cavaliere, e gli concesse giurisdizione e rendita di sette tenute, che aveva affittato per 377 zecchini all'anno. È questo un titolo molto apprezzato fra i Turchi perché colui che ne è insignito indossa un vestito di miglior qualità e molto diverso da quello del volgo.

In grazia della distinzione che gli era stata concessa, Amorat pensò che avrebbe la possibilità di mettere più facilmente in esecuzione i suoi propositi, perché godendo di maggior rispetto e di più ampia disponibilità di denaro, si sarebbe potuto procurare con minor difficoltà quanto era necessario allo scopo. E così, colla mente rivolta sempre alla sua casa, buona parte del tempo andava meditando sui modi da seguire e i piani opportuni per l'esecuzione del suo progetto.

Due sole vie gli erano aperte o nascondersi e fuggire per via di terra, oppure ammutinarsi con qualche galera. Tutte e due erano piene di difficoltà e di pericoli perché navigava con Yussuf Bey, suo padrone, che era sempre al comando di una squadra di galere ed era impossibile che una sola fra tante si ammutinasse; e la fuga via terra era molto pericolosa perché egli era assai conosciuto e per di più era responsabile dell'amministrazione e della casa del suo padrone, di modo che, non appena si fosse allontanato, se ne sarebbe notata l'assenza e gli inseguitori si sarebbero messi subito sulle sue tracce. Però nonostante tutte queste difficoltà, la sua determinazione era così ferma che non volle prendere in considerazione i grandi pericoli in cui sarebbe incorso, ma affidandosi alla sua energia e al suo coraggio, decise di fare un tentativo o per mare o per terra, secondo è sopra indicato.

Pensò che per fuggire via terra era bene assicurarsi il favore e l'amicizia del Balì di Venezia, ed a tale scopo comperò un leone e lo fece addomesticare per fargliene un regalo, perché col suo appoggio sperava

di nascondersi alcuni giorni nella sua casa e poi fuggire. Allo stesso scopo comperò 3 cavalli e li tenne molti giorni in casa di un Greco, spia dei Cristiani, con il favore del Balì. Ma poiché la sua liberazione era riservata per più importante occasione, non poté mettere in opera il suo progetto: infatti un Cristiano calabrese, al solo scopo di entrare nelle grazie di Yussuf Bey, suo padrone, lo denunciò e per sua colpa soffersse molti tormenti e maltrattamenti. E nonostante questo, sia per servire Iddio, e sia per aver già fatto la spesa, palesò il suo progetto a tre Cristiani e diede loro i cavalli perché fuggissero: e così lo fecero, e conseguirono la libertà, come gli fu confermato quando gli diedero notizia di essere giunti in salvo a Corfù.

Vista la poca fortuna avuta nel tentativo di fuggire via terra, decise di tentare la via del mare. Quindi comperò un certo quantitativo di spade e pugnali, proponendosi, quando se ne presentasse l'occasione, di darli ai Cristiani (con alcuni dei quali si era già confidato) e di provocare l'ammutinamento della galera. E per evitare che si sospettasse di lui, trattava tutto questo per mezzo di un Cristiano, *Orazio Romano*, che Yussuf Bey aveva dato come prigioniero insieme con altri due al detto Amorat, da cui era ritenuto uomo di buon senso e degno di tutta fiducia. Avendogli esposto tutto il suo piano, e trovandolo assennato e di buon consiglio, molto lo apprezzò tanto più che poi, (come si vedrà) quando il piano fu portato a compimento, constatò alla prova dei fatti il suo valore. Detto *Romano* si confidava con un altro prigioniero di Marsiglia, che all'epoca della sua cattura era Capitano del Galeone di Malta, uomo assennato, pratico di cose di mare. E sapendo quanto poteva Amorat, vedendo lui così deciso e Yussuf Bey, suo padrone, così fiducioso in lui, palesò anche ad altri Cristiani il progetto di sollevarsi con la galera alla prima occasione che si presentasse. E così Amorat andava facendo i preparativi e dava animo a tutti, assicurandoli che provvederebbe armi e quanto necessario e che questo era il meno, perché si proponeva di porre a repentaglio egli stesso la vita.

Dal giorno in cui cominciò ad abbozzare questo progetto al momento in cui poté metterlo in esecuzione, passarono 31 mesi. E se si pensa che era tanto giovane, di così buona presenza e con prospettive sicure di migliorare la sua posizione, merita sincero apprezzamento la grande costanza ed il coraggio dimostrati al perseverare nella sua buona determinazione di ritornare alla nostra fede ed alla sua patria, che non gli può offrire nemmeno lontanamente quanto ha abbandonato laggiù.

Passarono così 31 mesi, nel corso dei quali era andato discutendo e concertando questo, ed in tal periodo di tempo si presentarono bensì alcune favorevoli possibilità di mettere in esecuzione il suo proposito; ma intervennero fatti che lo impedirono e che non riportiamo per non risultare prolissi. Infatti i Cristiani pensavano che il suo grande desiderio lo inducesse in errore; vedevano che era un'impresa di per sé molto difficile, e per di più intrapresa da un ragazzo di 17 anni; e se gli uni lo appoggiavano, altri gli erano contrari. E i loro peccati facevano sì che non annettessero il giusto valore alla loro libertà e preferissero rimanere in cattività ed in mezzo a mille guai piuttosto che tornare alle loro case; e questo si spiega pensando trattarsi per lo più di uomini che in patria vanno al remo per prezzo nelle galere e di corsari che si dedicano alla rapina, di forzati ed altri che ogni giorno rischiano la vita, come tutti sappiamo.

Però Iddio concede la sua grazia a coloro che vogliono ritornare a lui e così Amorat non si preoccupò mai, né diede importanza sia a queste difficoltà sia ad altre che gli si presentarono, e ciò risulta ben chiaramente da quanto egli fece prima e poi, come si racconterà.

Avendo saputo che il suo padrone doveva andare da Costantinopoli a Algeri con una squadra di galere, pensò che in un viaggio così lungo si sarebbe dovuto presentare l'occasione di portare a compimento il suo progetto, e così riprese le confabulazioni già iniziate per mezzo dei Cristiani anzidetti, dicendo loro sempre in tono assai risoluto che in ogni caso durante questo viaggio si doveva metter in esecuzione il progetto. E prima di partire ne parlò con molti altri Cristiani, dicendo loro che lo comunicassero a quanti credevano che avrebbero mantenuto il segreto. E l'esser tutti gente animosa e scelta fra i 10.000 Cristiani che sono a Costantinopoli fece sì che con più coraggio attendessero a preparare l'impresa proposta; e già prima della partenza i più, anzi quasi tutti, erano a conoscenza del modo e del procedere che Amorat voleva seguire per dare loro la libertà.

Motivo del viaggio che dovevano intraprendere era l'invio annuale di galere disposto dal Gran Turco per ritirare i « doni », ossia i tributi, che gli danno i regni di Fez, Marocco, Tetuan, Algeri. E in quell'anno di 1590, regnante in Costantinopoli il Sultano Murad (III) cioè il Gran Turco, ordinò che per ritirare i detti « doni » partisse una squadra composta delle migliori galere ed equipaggiata con uomini scelti della sua armata; fu designato a prenderne il comando come Capitano Yussuf Bey, Pilota Reale dell'armata e Luogotenente del Generale Hassan Pascià,

Bey di Modone e Lepanto; egli doveva riscuotere i detti tributi e al tempo stesso sbarcare a Tripoli *Azayn Pascià*, che vi andava come Viceré, ed a Biserta *Iazer Pascià*, che andava come Viceré a Tunisi, proseguendo poi fino ad Algeri per il tributo.

La squadra suddetta di nove galere partì da Costantinopoli il 4 giugno 1590 al comando di Yussuf Bey, uomo sui sessant'anni e gran marinaio, che godeva la considerazione e fiducia del Gran Turco. Si imbarcarono con lui 13 Capitani o « Arrayces » dei più esperti in cose di guerra, tutti corsari. Arrivarono a Tripoli in 30 giorni a causa del maltempo e sbarcarono colà *Azayn Pascià*, che è un rinnegato siciliano di Milazzo. E Amorat, un giorno che il suo padrone non era a bordo, salì sulla Patrona, dov'erano pochissimi Turchi, essendo quasi tutti scesi a terra, e parlò con i più dei Cristiani consolandoli, dando denaro ad alcuni, chiedendo ad altri se ne avessero bisogno, come al solito; e sicuramente molti sarebbero morti di fame e di altri stenti se non li avesse aiutati, come costantemente faceva. E così era assai benvenuto da loro e ripeteva spesso che non poteva darsi pace fin quando non fosse ritornato alla sua fede e che, per quanto l'esecuzione del suo progetto potesse sembrare loro molto pericolosa, egli confidava in Dio che avrebbe dato loro nel frangente coraggio e forza. Aggiungeva che avrebbe provveduto lui a tutto quanto fosse necessario denaro, armi ed il resto. E procedeva così tanto per far loro del bene come per cattivarsi la loro fiducia; e faceva regali anche a molti che conosceva per male lingue ed ansiosi di entrare nelle grazie del suo padrone. Con tutto ciò vi fu qualcuno così perfido da palesare queste trattative e da riferire al suo padrone le istruzioni che dava; per cui vedendo Amorat che si esponeva a pericolo di morte, oltre al rischio di non portare a compimento il suo progetto, fu costretto per liberarsi da tale pericolo a spendere alcuni ducati in veleno e farlo somministrare loro. Non è quindi da meravigliarsi se l'affrontare tali difficoltà lo costringesse ad impiegarvi tutto il tempo disponibile.

A Tripoli, Amorat si era ripetutamente e più del consueto, intrattenuto coi Cristiani (come si è detto), esponendo il suo piano. Il cristiano calabrese prigioniero seguì con molta attenzione le sue azioni e le riferì a Yussuf Bey, denunciando Amorat per la seconda volta, allo scopo di entrare nelle grazie del Bey, e gli diede notizie così circostanziate che questi gli credette ed ordinò subito di fare un'inchiesta. Ma siccome Amorat non dormiva, si accorse subito delle intenzioni del suo padrone e fece furtivamente gettare in mare tutte le armi ed attrezzi che aveva preparati allo scopo, di modo che, quando andarono a cercarli non li trovarono. Ma questo non bastò a dissipare i sospetti di Yussuf Bey che

era bene informato delle ripetute conversazioni di Amorat coi Cristiani, per quanto queste non fossero per lui cosa nuova (perché Amorat appena poteva se ne stava con loro, e ciò era per il suo padrone motivo di grande dispetto). A questo si deve aggiungere che i Turchi ripetutamente gli avevano detto che Amorat doveva essere per forza cristiano, dato che tanto proteggeva i suoi correligionari, nonostante che lo vedessero leggere regolarmente il Corano con molta devozione, per cui stando alle apparenze si poteva credere che fosse un buon maomettano; ed effettivamente egli faceva tutto ciò per meglio dissimulare le sue intenzioni.

Quindi per quanto Yussuf Bey fosse molto contento del servizio che Amorat gli prestava e gli volesse bene, fattolo prendere, gli fece dare molte bastonate perché confessasse che cosa stava discutendo e concertando coi Cristiani. E per quante bastonate gli dessero, che furono moltissime, non riuscirono a farlo parlare, ma unicamente ripeteva che trattava coi cristiani a solo scopo di conversazione; e vedendo che lo avevano quasi ridotto in fin di vita e non riuscivano a cavarne nulla, il Bey ordinò che lo lasciassero stare.

Le otto galere proseguirono fino a Biserta, dove sbarcarono *Iafer Pascià*, rinnegato calabrese, e si fermarono nel golfo 20 giorni. Lì Amorat comperò 5 scimitarre ed ordinò dei bischeri a vite; ma, avendo dovuto fare ciò con molta segretezza, poté ottenerne solamente 7 da dare ai Cristiani perché li mettessero ai ceppi che hanno alla gamba, affinché al momento opportuno si potessero togliere i ferri con maggiore facilità, senza fatica né sofferenze. E prese tutte le precauzioni possibili, fiducioso che non gli sarebbe mancata l'occasione di servirsene e di vendicarsi del suo padrone.

Per rendere il viaggio più rapido e sicuro, Yussuf Bey decise di andare da Biserta ad Algeri con due galere e precisamente la Capitana e la Patrona, rinforzando i loro equipaggi con Turchi e Cristiani fra i più scelti delle otto navi: la Patrona è una galera soprannominata « la Nera di Hassan Pascià ». Le due galere salparono per Algeri con 430 rematori Cristiani, tutto gente scelta, e 340 Turchi, tutti o Capitani, che avevano lasciato le loro galere a Costantinopoli, o « Espay », « Barucbasci » e « Tabasci » che sono Cavalieri, Sergenti e Caporali di squadra, che il Gran Turco aveva mandati come scorta del tributo.

Si rallegrò assai Amorat, quando conobbe la decisione di Yussuf Bey, di fare il viaggio con due sole galere, pensando che così gli sarebbe riuscito più facile portare a compimento il suo proposito. E la stessa notte che partirono da Biserta, avvertì segretamente tutti i Cristiani, tanto quelli della Capitana che quelli della Patrona, di tenersi pronti,

esponendo il suo piano e il modo di metterlo in opera, avendo previsto e provveduto ogni cosa con somma cura affinché tutto fosse pronto, come avevano deciso; li trovò tutti concordi nella determinazione di tentare l'impresa, purché se ne presentasse occasione favorevole. Questa non si presentò in tutto il viaggio fino ad Algeri, perché le due galere navigavano sempre discoste una dall'altra, mentre essi desideravano che fossero vicine tanto per eseguire tutto allo stesso tempo quanto per potersi aiutare vicendevolmente. Inoltre avevano un eccessivo sovraccarico di passeggeri e di altre mercanzie.

Arrivarono a Algeri in cinque giorni e vi rimasero per 26 giorni; durante questi Amorat riprese le trattative e fece sapere che voleva ad ogni costo portare a compimento il suo progetto, convinto che questa era fra molte la migliore occasione che gli si potesse presentare. Per di più a causa delle conversazioni avute e preparativi fatti, il suo piano era già tanto di dominio pubblico, che temeva gli potesse costare la vita al ritorno a Costantinopoli. E così, per mezzo di un rinnegato amico suo, fece comperare colà 7 scimitarre e ordinò di fare altri bischeri a vite, ma ne poté avere solamente tre e, sempre per lo stesso scopo, comperò alcuni sacchi di polvere ed altre cose che servirono bene alla bisogna, come più avanti si racconterà.

Si riunirono molte volte quelli che si preparavano all'impresa affinché tutti sapessero che questa si doveva tentare senza fallo e ciascuno fosse preparato nel miglior modo. E con questa ferma e incrollabile decisione, Amorat diede sette spade, delle 19 che si era procurato, a quelli della galera Patrona affidandole a *Giovanni da Trapani*, che era mozzo della camera di mezzo; e discusse tutta l'azione, esponendo il suo piano ed il procedimento da seguire, con *Juan de Reina* Cristiano di Sevilla, vogavanti di detta galera. Trattenne le altre 12 spade per la Capitana nascondendole nel biscotto. Al momento opportuno tutte queste spade si dovevano consegnare a quei Cristiani che avevano i bischeri a vite, perché era ad essi che toccava balzare in piedi ed attaccare la poppa; e per quanto le spade fossero 19 i bischeri erano solo dieci, per cui quando ebbe inizio la sollevazione non ci fu che Amorat ed i dieci anzidetti che potessero valersi liberamente della propria persona, perché tutti gli altri erano alla catena. Il detto *Juan de Reyna* fu designato capo della galera Patrona.

Si era convenuto che la Capitana fosse la prima a dare il segnale della sollevazione e che la Patrona rispondesse con altro segnale simile per indicare che tutti erano a punto. Si stabilì però che la Patrona dovesse iniziare la sollevazione, tenendo conto che era meno fornita di gente e di

armati e che solo 5 dei suoi avevano il perno a vite ed erano quindi in grado di agire, mentre tutti gli altri erano alla catena. E li aveva rincuorati la promessa di Amorat di venire in loro aiuto, per cui credertero meglio cominciare dalla più debole.

Convennero che, come segnale, avrebbero steso una camicia sotto il remo del terzo banco; e allora tutti dovevano stare apparecchiati e mettere mano alle armi di cui disponevano, per azzuffarsi.

Però, per accertarsi che tutti erano pronti, si pensò di far circolare in ambedue le galere un contrassegno e precisamente nella galera Capitana dovevano passare di mano in mano una gavetta, ossia vaso, con miele, e tutti vi dovevano intingere il dito e assaggiarlo; e quelli della Patrona avrebbero fatto circolare una cipolla nello stesso modo ed al medesimo scopo; e quando il contrassegno fosse arrivato a poppa avrebbe significato che erano tutti d'accordo e in quello stesso momento dovevano lanciare il grido di « Santiago ».

Nei 26 giorni in cui le due galere rimasero ad Algeri, Yussuf Bey trattò tutti i suoi affari ed imbarcò i tributi che era andato a prendere in consegna; fece anche le necessarie provviste per le galere, che furono abbondanti e scelte, tanto da poter durare più di sei mesi; il resto erano regali fatti personalmente a lui di volatili, carne, burro ed altre cose.

Partirono da Algeri per Costantinopoli il 24 settembre, un'ora prima dell'alba, con tempo contrario di Grecale-Levante e navigarono prueggiando fino a Capo Monte Fosco, dove giunsero in 3 ore, che sono circa 13 miglia; colà dettero fondo e rimasero tutto il giorno aspettando che calmasse il vento e la mareggiata. Sul far della notte, come al solito, si calmò il vento e, passata un'ora della prima guardia, diedero i remi all'acqua e si avviarono pian piano.

Navigarono così sei ore in preda ad ansia ed eccitazione tutti i Cristiani ed in modo particolare Amorat. E quelli della Patrona stavano costantemente all'erta in attesa che la Capitana esponesse il segnale, come era convenuto; e mentre remavano si concertavano sulla esecuzione del loro piano.

A mezzanotte (mezz'ora più o meno) Amorat, assicuratosi che i Cristiani delle due Galere erano pronti e desiderosi di procedere all'azione, ordinò ad un Cristiano, al quale aveva dato una delle sue camicie, di stenderla al terzo banco a mano sinistra, come segnale, nella forma convenuta.

L'ordine fu subito eseguito e, appena la Capitana ebbe esposto la camicia, la Patrona rispose collo stesso segnale mostrando che anche là si era pronti.

Quando i Cristiani delle due galere si resero conto che tutti erano di un solo volere e che stava per suonare l'ora della loro libertà o della loro rovina, ciascuno si preparò al compito assegnatogli e si scambiarono fra loro le poche parole che potevano giovare all'azione. Ma era necessario che Amorat in persona andasse a levare dal biscotto le dodici scimitarre che vi aveva nascoste e doveva farlo con molta destrezza e abilità perché sul posto c'erano 4 mozzi di Yussuf Bey, che non potevano fare a meno di vederlo; nondimeno le estrasse destramente, le portò sopra e le consegnò ad un Cristiano. E, nonostante che stessero remando, nascondendole con qualche panno, le distribuirono ai Cristiani designati ad usarle.

Mentre le camicie erano stese, nella Capitana fecero girare la gavetta di miele fra i Cristiani, e tutti vi intinsero il dito assaggiandolo, con che si intesero fra di loro che erano preparati ad iniziare l'azione, come si è detto. Nella galera Patrona passarono la cipolla di mano in mano nello stesso ordine ed al medesimo scopo, come d'accordo; e tutti i Cristiani della Patrona si trovarono a punto come quelli della Capitana.

Notarono i Turchi delle due galere che i Cristiani tenevano fra loro più confabulazioni del solito, ed essendo giunte all'orecchio di qualcuno parole che sonavano male a loro, stavano in molto sospetto e più ancora perché un vecchio Greco aveva ripetuto la mattina che per tre notti aveva sognato che i Cristiani delle galere si sollevavano. Se non che Yussuf Bey, i Capitani, ed altri che vi si trovavano, erano così sicuri del loro valore e della loro superiorità numerica, che non riuscivano a credere a queste cose, convinti che avrebbero stroncato facilmente qualsiasi novità che i Cristiani avessero tentato. E a questo proposito dirò che avendo un giorno alcuni Turchi avvertito Yussuf Bey che conveniva ben vigilare sulla galera, per via dei molti Cristiani che la equipaggiavano, che erano tutti gente scelta, rispose che non gli causavano nessuna preoccupazione, perché sarebbe bastato il suo solo turbante collocato sulla poppa, perché tutti tremassero e non osassero alzare gli occhi. E realmente era uomo molto temuto dagli stessi Turchi perché per qualsiasi minima causa soleva maltrattarli. Però, in vista di tutto questo, egli e tutti i Turchi ebbero quella notte sospetti maggiori che le altre volte, ragione per cui stavano in guardia, ben svegli, colle loro scimitarre fra le gambe.

I Cristiani, continuando a remare, ripartirono fra loro le scimitarre, coltelli e perni che avevano, passandoli dall'uno all'altro, ed avevano dato a queste armi il nome di « raqui » che sarebbe acquavite, che usano bere per rinforzarsi, per cui si sentivano molti dire: passa il

« raqui », tanto che il Comito disse ripetutamente che era troppo « raqui », non sembrandogli bene che a simili ore tutti ne facessero richiesta. E vedendo Amorat che stava ben sveglio e colle armi alla mano, gli chiese perché non andava a dormire: questi rispose che non aveva sonno. E si può ben credere che da quanto udiva e osservava, il detto Comito era molto in sospetto di quello che effettivamente avvenne. Yussuf Bey e tutti gli altri Turchi non parlavano e si capiva che nutrivano gravi sospetti e stavano all'erta (come si è detto) mettendo in relazione quello che avevano udito con quanto era stato loro riferito. E non v'è dubbio che aspettavano si facesse giorno per effettuare un'inchiesta e saperne di più. Però per grazia di Dio, quel giorno non spuntò mai. Sulla galera Patrona i Turchi se ne stavano in simili sospetti, quantunque forse non tanto forti, ed i Cristiani ebbero una gran paura perché un Tenente, che essi chiamano Tabasci, vedendo la camicia stesa sulla Capitana, chiese al Comito che razza di segnale era quello che faceva la Capitana. Gli rispose che doveva essere una camicia che i Cristiani avevano steso ad asciugare, come usano, e con questo la conversazione cadde.

In questa galera si ripartirono le armi in buon ordine, come lo avevano fatto quelli della Capitana e le due ciurme stettero all'erta per due ore dopo che fu esposto il segnale. Ed erano d'accordo fra di loro che il segnale sarebbe stato esposto tutto il tempo necessario per prepararsi e che soltanto quando tutto era a punto si sarebbe tolto e che la Patrona fosse la prima a farlo e così pure ad iniziare la sollevazione perché, trovandosi Amorat sulla Capitana, questa sarebbe certamente stata di già pronta, avendo prese tutte le misure occorrenti.

Si potrebbe credere che Dio abbia voluto favorire questa eroica impresa come fece con quella di Giosué, quando ordinò al sole di arrestarsi fintanto che avesse conseguita quella famosa vittoria sui Gabaoniti. Infatti mentre preparavano le armi per l'azione apparve un fulgore o stella, come quella che guidò i Re Magi a Betlemme e fu così grande il suo splendore, per ben due ore, che permise ai Cristiani delle due galere di vedersi e riconoscersi; e se ad alcuno faceva difetto il coraggio, si rincuorava vedendo la contentezza e allegria degli altri; e per gli uni e gli altri era questo un gran conforto; e la luce che gettava la stella era così grande che molti sostenevano che fosse giorno ed altri ribattevano che era impossibile sapendo che non era passato ancora il tempo occorrente. Si potrebbe dire che nostro Signore abbia voluto provvedere questa luce per favorire l'impresa che portarono a effetto, perché il chiarore non durò che il tempo necessario per mettersi a punto, sollevarsi nelle galere

ed ammazzare tutti i Turchi, e terminata questa azione inaudita, si oscurò il cielo, affinché protetti dall'oscurità potessero più sicuri raggiungere un porto cristiano.

Le due galere navigavano a remo, ad una distanza di circa 50 passi una dall'altra, in modo che si potevano vedere e parlare senza difficoltà, ed avevano concertato fra i vogavanti di esse che dovevano navigare vicine e di conserva per quanto possibile: erano a 18 miglia da Capo Monte Fosco, di dove erano partite al cader della notte, a 30 miglia da Algeri e 8 miglia dalla costa fra Porto Galiana e Porto Genovese, facendo rotta su Costantinopoli. Nel momento in cui, come si è detto, vennero ritirate le camicie, i Cristiani della Patrona tutti a una voce, e per primo *Juan de Reyna*, vogavanti di sinistra, lanciarono il grido di « Santiago, Santiago » sollevandosi e dando mano ciascuno alle armi che teneva apparecchiate valendosi dei perni falsi che permisero loro liberarsi dai ceppi e saltare in corsia. E il primo fu *Juan de Reyna* che con una scimitarra penetrò nella poppa ammazzando tre di quelli che vi stavano; ma siccome gli altri non lo seguirono con sufficiente prestezza, un Turco gli spaccò la testa, con un colpo di scimitarra per il quale morì. Quando *Amat Raiz* vide la sollevazione dei Cristiani, lanciò un urlo o gemito tale da far inorridire tutti e si mise sulle difese valorosamente con 12 Turchi che stavano con lui, 5 dei quali erano Capitani di galere, imbracciate le armi, gridando: « vile canaglia, vile canaglia » e dimostrando tanto valore che i Cristiani non osavano attaccarli; però nemmeno essi potevano saltare in corsia perché erano scoperti i boccaporti. E così si stette più di un quarto d'ora in questa incertezza di attaccare la poppa; senza che per questo però si tralasciasse nelle altre parti della galera di andare ammazzando i Turchi che stavano alla balestriera in modo tale che in mezz'ora i più furono messi fuori combattimento; perché quando gli insorti gridarono « Santiago » (come si è detto) stavano remando e improvvisamente abbandonarono i remi che, spostandosi per via del movimento della galera, d'un subito si abbattono sulle gambe, braccia e corpi dei Turchi che stavano sulle corsie laterali alla balestriera; ed avevano convenuto che il Cristiano che vogava al quarto posto doveva prenderli per i piedi o dove meglio poteva, il terzo picchiarli con la mazza che hanno per il servizio del remo, e il secondo che chiamano « la Postiça » e il « Viavante », ferirli con quel che avessero, coltelli o perni, e che tutti si aiutassero; e accadde che, vista la furia e coordinazione colle quali agivano i Cristiani, i più dei Turchi si buttarono a mare feriti e malmenati.

I Cristiani incontravano difficoltà per rendersi padroni della poppa, alla quale nessuno osava avvicinarsi perché *Amat Raiz*, rinnegato di Modone, uomo sui 50 anni e di molta prestantza, Capitano della Galera, e *Aly Raiz* di Cogoreo, che stava al suo fianco, avevano armato due archi e con essi andavano ferendo molti Cristiani, e con tanta sveltezza che colpivano tutti quelli che alzavano la testa, ed avendo già sessanta feriti e fra questi 15 morti, poteva temersi un insuccesso. Ma *Giovanni Trapanese*, Cristiano, che stava nella camera di mezzo ed aveva allungato, da sotto, ai Cristiani due fasci di scimitarre sguainate, che un mercante aveva caricato ad Algeri perché le portassero a Costantinopoli, dopo averle distribuite, si avvicinò alla poppa e, vista la strage che facevano i due « Arrayzes » colle frecce, tornò alla camera di mezzo, dove teneva due sacchi di cuoio pieni di polvere, li prese rapidamente, mise in ognuno una miccia, li portò fino al terzo banco, diede fuoco alle micce e li lanciò uno dopo l'altro nel mezzo della poppa dove, per grazia di Dio, presero fuoco al momento di cadere. E fu tale il rumore e il fuoco che si sprigionò da essi, che alcuni furono ustionati, altri si gettarono in mare spaventati per quella novità, senza nemmeno aver tempo di rendersi conto di che si trattasse, e restò solo il Capitano abbrustolito e mezzo morto, che fu finito da un Cristiano con un colpo d'archibugio.

C'erano in questa galera 140 Turchi, tutta gente scelta (come si è detto) ed in quell'ora che durò la battaglia li ammazzarono tutti e non ne restò vivo uno solo, contando anche quelli che si affogarono in mare, dove molti si gettarono feriti ed ustionati, preferendo questa morte al lasciarsi finire: e alcuni di quelli che erano in acqua si aggrappavano ai remi e alla galera, supplicando che li prendessero prigionieri, ma invano perché (i Cristiani) avevano deciso di non mettersi nemici in casa. E questo nonostante sapessero che la maggior parte aveva addosso molto oro e gioie, essendo fra di loro alcuni mercanti ebrei che in simili viaggi hanno l'abitudine di esserne carichi.

Tornando alla Capitana, dove i Cristiani erano in preda alla eccitazione e preoccupazione che si può immaginare, quando udirono quelli della Patrona gridare « Santiago » e lo udì pure Yussuf Bey con gli altri Turchi, che stavano all'erta, tutti quelli della poppa si alzarono in piedi; ma i Cristiani, non meno pronti di loro, fecero al medesimo istante quanto avevano fatto quelli della Patrona alzandosi in piedi, lasciando scorrere i remi e mettendosi ciascuno a fare la sua parte, come si era disposto, gli uni ferendo e ammazzando, altri afferrando i Turchi come si è detto, e tutto questo in silenzio, senza gridare Santiago né pronunciare parola. E il primo a balzare sulla corsia centrale ed assalire la poppa

brandendo una scimitarra, fu Amorat, il quale non mostrò meno valore di quello che da lui si attendeva e che sempre aveva dimostrato colle sue parole ed azioni. E risultò così bene quanto aveva divisato che in mezzo quarto d'ora si rese padrone della poppa col valido aiuto di *Orazio Aquaviva* Romano, *Gerolamo Genovese* di Portofino, *Juan Catalano* e *Alonso Spagnolo* del regno di Toledo.

Amorat combatteva con tanto furore che, al terzo colpo che assestò a un rinnegato spagnolo, uomo assai ricco e proprietario della migliore casa di Algeri; perché aveva il vestito imbottito di zecchini, gli saltò in due pezzi la scimitarra. Vistosi disarmato, non si perdettero d'animo, ma afferrato un coltello che aveva con sé, tagliò con esso il cuoio che assicurava nove alabarde sulla poppa e con grandissimo coraggio e prestezza ne prese una per sé e ripartì le altre fra i Cristiani che gli stavano a lato; tutti questi e specialmente quelli nominati più sopra di distinsero, e in modo particolare Orazio che combatté sulla poppa con valore ed ardimento grandissimo, come avrebbe potuto farlo un Ettore, e rimase così gravemente ferito in un braccio che poi ne morì, come diremo in seguito.

Essendo i Turchi alle strette, l'arco e il ferro del coperto della poppa, impedivano agli uni e agli altri di manovrare le scimitarre e di valersene a dovere; però in molto peggiori condizioni si trovavano i Turchi che non potevano alzare le mani quanto necessario, tanto per l'inconveniente anzi detto quanto per essere essi in gran numero. E questo contribuì a che i Cristiani colle alabarde ebbero migliori possibilità di sgominarli ed ammazzarli e in un momento furono scompigliati e i più si buttarono a mare in preda al terrore.

E nonostante che Amorat avesse ricevuto una ferita in un braccio, mentre staccava le alabarde, non per questo si ritirò, ma legandoselo alla svelta con uno straccio come meglio poté, passò avanti con una alabarda come se non fosse ferito e, serrando sul suo padrone Yussuf Bey, che si stava difendendo dagli altri con la scimitarra in una mano e nell'altra un cuscino di velluto che gli serviva di scudo, perché era uomo di molto coraggio e forza, questi disse quando si vide davanti Amorat così inferocito: « Traditore! Sapevo bene che saresti arrivato a tanto ». E allora Amorat gli disse di arrendersi (desideroso di risparmiargli la vita), pensando fra di sé che la sua persona si sarebbe potuta dare come riscatto di un altro personaggio che è prigioniero a Costantinopoli. Ma continuando egli a difendersi, non fu possibile usargli tale riguardo: e così un Cristiano che stava a fianco di Amorat lo trafisse da parte a parte con una alabarda uccidendolo. Ed il fatto che i Cristiani non diedero ai

Turchi la possibilità di uscire dalla poppa, fu il motivo per cui in così breve tempo e con tanta facilità si resero padroni della galera, perché se tre di essi (Turchi) avessero posto piede in corsia, dove erano state tolte alcune botole, ma non tutte, non v'è dubbio che avrebbero attaccato i Cristiani e li avrebbero cacciati sotto essendo essi tutti soldati e marinai e per di più avendo dalla loro Yussuf Bey, che era Generale della squadra. Come si è detto *Romadan Raiz* lo zoppo Turco, *Morato Raiz* rinnegato genovese di Cogoreo, *Mamet Raiz* turco, *y Tuf Rayz* turco, *Mamixat* turco, *Mostafa Rayz* rinnegato calabrese, *Mamet Rayz* greco di Lepanto, e molti altri fino al numero di duecento erano tutti « Arrayz », « Espay », « Barucbasci » e « Tabasci » che sono Capitani, Cavalieri, Sergenti e Caporali di squadre, tutti ufficiali delle 40 galere che erano rimaste a Costantinopoli e delle 6 che rimanevano a Biserta. Mentre questi stavano conquistando la poppa, tutti gli altri Cristiani che erano ben prevenuti, al tempo stesso fecero altrettanto, pur avendo fra di loro in tutto solo 5 scimitarre, delle quali si valsero ottimamente, in particolar modo *Teremo della Darsina* e *Giacomo di San Remo*, genovesi entrambi che attaccarono con grande impeto gli altri Turchi, e in poco tempo li ruppero e si resero padroni di tutta la galera fino alla prora, senza che vi restasse un solo Turco, avendoli uccisi, feriti o fatti saltare in mare.

Sulla Patrona i Cristiani lottavano ancora per avere il sopravvento, perché i Turchi si erano fatti forti a poppa dove erano saliti alcuni di quelli gettati in mare dalla Capitana, per via della poca distanza fra le due galere, come si è detto. Amorat, che aveva promesso di soccorrerli, avendo già la sua galera libera e sgombra, saltò in corsia, dando l'ordine di virare sulla Patrona per aiutarli: alcuni cominciarono ad eseguire il comando, ma li altri si rifiutarono e ne sorse un tumulto, dicendo che temevano che i Turchi riuscissero a strappare la vittoria e li soprafacessero nuovamente; che se quelli della Patrona volevano la libertà, che se la assicurassero da loro, perché non ci volevano andare. E tutti convennero in questo; visto quindi Amorat che il suo parere non aveva seguito e che tutti gli altri erano unanimi, non volle insistere per indurli ad una azione che sapeva che non avrebbero eseguita.

Essendo, come si è detto, la Capitana dominata e sgombra di nemici, tutti erano così contenti e felici come è naturale in simile caso. E sapendo che non erano ancora fuori da tutti i pericoli, trovandosi ancora in acque turche ed essendovi notizie che *Arnaut Mami* era uscito da Algeri in corso con otto vascelli, decisero di dare subito ordine di fare rotta su di un porto cristiano e così tutti a una voce, e sponta-

neamente nominarono loro Capitano Amorat, offrendogli la galera come a colui cui spettava di buon diritto, dicendo queste parole: « Capitano Niccolò Rizzo, la galera è vostra e se abbiamo un qualche diritto su di essa, lo rinunciamo in vostro favore e vi vogliamo ed accettiamo come nostro Capitano. E così Vostra Signoria ci comandi e tutti obbediremo ». Il Capitano Niccolò ebbe grande piacere del regalo che gli fecero e li ringraziò non apprezzando tanto il vantaggio che questo rappresentava, quanto il riconoscimento della sua azione, come pure l'aver portato a termine con risultato così favorevole quella giornata che con tanti pericoli e fatiche era andato preparando nel corso dei sei anni durante i quali era rimasto in terra di Turchi.

Andò a poppa e prese possesso del comando sedendosi al posto del suo antico padrone Yussuf Bey, e nominò poi gli ufficiali che conveniva per il servizio della galera perché navigasse con accordo e buon ordine. Nominò quale pilota *Marco Costa Genovese* del Molo, comito *Benito Maltese* e timoniere *Batin Genovese* di Santa Margherita ed ordinò di fare rotta sull'isola di Corsica; e questo accadeva tre ore prima che si facesse giorno.

I Cristiani della Patrona continuavano ancora a combattere coi Turchi e, quando videro che quelli della Capitana si allontanavano da loro, se ne dolsero assai e, facendosi animo, pur avendo fra loro più di 60 feriti, si adoperarono così bene che in un'ora sgominarono i Turchi, aiutati dalla strage che fecero i sacchi di polvere a poppa; questi furono realmente la loro salvezza, perché si appiccò il fuoco e fu un vero miracolo che non prendesse fuoco tutta la galera e dovettero impiegare parecchio tempo per spegnerlo. E per grazia di Dio tutto si aggiustò e rimase la galera dominata e sgombra. E la paura che ebbero di rimanere soli e in acque nemiche non lasciò tempo ai feriti di pensare a curarsi, ma solo di dar ordine di riprendere la navigazione e seguire la Capitana. E non riuscirono a mettersi d'accordo fra di loro per eleggere Capitano né altri ufficiali, pretendendo ciascuno di avere capacità per tali cariche e non essendoci alcuno effettivamente eleggibile, dato che nessuno si era distinto in forma speciale. Infatti chi avrebbe meritato la carica era Juan de Reina che, come si è detto, rimase ucciso, perché non solamente fu lui il primo ad attaccare la poppa, ma colui che colla sua abilità e coraggio aveva messo in esecuzione il piano e l'accordo fatto; e così non elessero Capitano. E assillati, come ho detto, dalla paura, si misero in navigazione seguendo la rotta che avevano visto prendere alla Capitana, la quale aveva già guadagnato un buon tratto, e non la poterono avvistare fino alla mattina quando la divisarono in lontananza a quindici miglia circa e la seguirono

per Crecale-Levante, sulla rotta che teneva contro vento, sempre prueggiando. La mattina al sorgere del sole il vento rinfrescò e battendole con maggior forza da prua le costrinse ambedue a far vela su Mallorca.

Quando all'alba quelli della Capitana avvistarono la Patrona che veniva sulla loro rotta, ebbero il sospetto che i Turchi avessero avuto il sopravvento e, preoccupati di questo, si misero in caccia ordinando il Capitano Niccolò di tenere a mano tutti gli archibugi e le altre armi che avevano, pronti al combattimento; e navigarono a vela e remo più di otto ore con questo sospetto. E rendendosi conto quelli della Patrona del timore che si aveva sull'altra galera, andavano facendo molti segnali fintanto che compresero che i Cristiani avevano avuto la meglio e così li aspettarono, si riunirono con quella contentezza e allegria che si può immaginare in simili circostanze, e proseguirono il viaggio.

Navigando le due galere, come si è detto a remo e vela verso Mallorca, il 28 settembre al tramonto toccarono terra a capo Piedra, che è in quell'isola, e misero in mare 4 uomini perché raggiungessero la spiaggia a nuoto per chiedere notizie alle vedette che di solito vi si trovano a cavallo e si informassero se c'erano nemici. E così, i detti uomini andarono e, tornando, portarono buone notizie, confermando che tutto era sicuro e che non c'era nulla da temere. Continuarono la navigazione costeggiando e a mezzanotte diedero fondo ad una lega dalla Alcudia e al mattino entrarono nel porto facendo una grande salva di artiglieria e grandi dimostrazioni di allegrezza per la grazia che Dio aveva loro fatto di essere liberi ed in porto cristiano.

Il Capitano Niccolò si preoccupava, come conviene ad un buon Capitano, di ispezionare gli equipaggi delle due galere e, visti i molti feriti che vi si trovavano, appena arrivato, spiccò un corriere al Viceré, che risiedeva a Mallorca, per metterlo al corrente del felice successo ed in modo speciale perché li provvedesse di medici e chirurghi per curarli. Ricevuto tale dispaccio il Viceré, subito ordinò che si provvedessero di tutto il necessario assai largamente, di modo che i feriti poterono essere ben curati e forniti di tutto quanto abbisognavano per gli otto giorni che rimasero colà; e compensarono con larghezza coloro che li aiutarono e tutti gli altri che portarono cose da vendere. E desideroso il Capitano Niccolò di mostrare la sua gratitudine al Viceré, per i favori ricevuti, gli mandò a regalare un Negro e una Negra di molto valore, perché erano parte del tributo che portavano a Costantinopoli.

Passati otto giorni, il Capitano Niccolò decise di partire, nonostante che tutti i Cristiani fossero di parere contrario, specialmente quelli della galera Patrona per avere fra di loro molti feriti e malconci. Ciò

nonostante però, vista la risolutezza del Capitano e per non rimanere soli, si decisero a seguirlo. Salparono a mezzanotte con mal tempo, mare grosso e vento contrario e per dieci miglia di percorso la mareggiata continuò ad andare in aumento e per due volte quelli della Patrona volsero la prora alla Alcudia di dove erano partiti, per fare ritorno, credendo di non poter in alcun modo continuare per via della grande tempesta. Il Capitano Niccolò sapeva bene che avevano ragione di lamentarsi del tempo, però considerava pericolo ancora maggiore il rientrare alla Alcudia dove sogliono stare alla fonda le navi corsare che escono da Algeri. E così cercò di farlo comprendere come meglio potè, dicendo che ben sapevano che la sua galera era delle migliori fra quelle che solcavano il mare e che prometteva loro, in caso di incontrarsi con vascelli turchi, di prenderli a bordo della sua galera, che nessuna di quelle nemiche avrebbe potuto raggiungere: però visto che nessuno di questi ragionamenti li convinceva, decise di continuare la sua rotta. E vedendo quelli della Patrona che il Capitano Niccolò si allontanava così risolutamente, lo pregarono di invertire la rotta; ma egli si rifiutò di farlo non solo, ma tolse loro ogni illusione dicendo che se volevano invertire la rotta, facessero pure la loro volontà, che però egli era deciso a continuare in avanti ad ogni costo.

In questa, sentendo i Cristiani della Capitana che quelli della Patrona non volevano continuare e che già avevano volto la prora per far ritorno, si inquietarono e quasi si ammutinarono, dicendo che essi pure volevano fare altrettanto, perché il tempo era pessimo, e tante altre cose come di gente che non si rendeva conto come il loro Capitano del pericolo che correvano. Questi avendo presente che da quelle parti vi sono sempre delle galeotte e che, essendo usciti in mare potevano averli avvistati, sapeva che il ritornare a terra rappresentava un grave rischio. Si mantenne quindi fermo nel suo proposito e, incollerito, saltò in corsia colla scimitarra snudata dicendo che egli voleva continuare in avanti ed ordinava loro di obbedire e che se qualcuno avesse osato contraddirgli, lo avrebbe punito. I Cristiani, vista la risolutezza del loro Capitano, tacquero tutti, gli uni per rispetto, altri per paura, e continuarono il viaggio.

Si può credere a tener per sicuro che, quantunque nostro Signore concede le sue grazie a tutti coloro che lo servono, lo fece in modo del tutto speciale col Capitano Niccolò; perché il dare prove di tanto valore essendo così giovane e saper imporre la sua volontà con tanta risolutezza è motivo di meraviglia, specialmente in questa occasione in cui si può dire che egli solo decise di osare contro la volontà di tutti ed assicurò

così una seconda volta la sua libertà oltre a salvare la vita degli altri. Infatti *Arnaut Mami* con 8 galeotte stava alla fonda nel canale fra Mallorca e Menorca e avvistò le due galere che traversavano; e siccome le galeotte erano in secco e le galere andavano a vela non le poterono avvistare per esservi 15 miglia di distanza e siccome era il crepuscolo non fece rotta su di esse, ma a prima notte il corsaro salpò e due ore avanti giorno arrivò alla Alcudia di dove erano partite le due galere e lì mise gente in terra e fece carne ed acqua, di modo che se fossero ritornati non potevano evitare di cadere in mano dei loro nemici senza potersi in alcun modo difendere.

Il corsaro ripartì poi facendo rotta su Salou, che è in Catalogna, e sicuramente seguì la medesima rotta delle due galere perché le tornò ad avvistare quando erano a 10 miglia da Barcellona e suppose che fossero galere del Principe Doria. Egli si trovava a 20 miglia in alto mare, aspettando che si facesse tardi per prender terra a Salou, come fece, e per questo non si avvicinò ad esse, però udì molto distintamente le cannonate che spararono a palla le due galere, prima di arrivare a Barcelona; perché quando avvistarono la città cominciarono non solamente a sparare, ma anche a suonare trombe e tamburi. E al momento dell'arrivo delle due galere, lasciarono il porto due « saettie » francesi dirette a Cadice che le videro e seppero chi erano e come venivano. E passando davanti a Salou, *Arnaut Mami* le abbordò e chiese che cosa erano quelle cannonate che avevano udito sparare a Barcelona; risposero che erano la Capitana e la Patrona di Yussuf Bey che, con gli altri Turchi, era stato ucciso dai Cristiani i quali si erano sollevati impadronendosi delle galere. Quando udì questa nuova, quel cane proruppe in un grande lamento e, preso il turbante, lo gettò in mare perché Yussuf Bey era suo grande amico e confratello. E certamente se avesse saputo che quelle erano le due galere, quando le vide traversare il canale, nonostante avessero già 15 miglia di vantaggio, le avrebbe ben raggiunte o per lo meno avrebbe preso la Patrona, che avanzava stentatamente per via dei molti feriti che aveva a bordo, tanto che per buona parte del percorso la Capitana la andava rimorchiando.

La notte seguente *Arnaut Mami* sbarcò vicino a Tarragona settecento Turchi e catturò quaranta o cinquanta Cristiani; e per quanto facesse molto danno, l'intenzione sua era di farne molto di più perché rinnegato gli aveva promesso di condurlo in un luogo dove avrebbe potuto fare un gran bottino. E fra i Turchi che scesero a terra c'erano 5 rinnegati spagnoli e genovesi che già da molti giorni desideravano

tornare alle loro case e, approfittando dell'occasione ed avuta notizia dell'impresa del Capitano Niccolò, se ne vennero a Barcelona a gettarsi ai piedi degli Inquisitori e diedero notizia di tutto quanto riferito sopra.

Le due galere arivarono a Barcelona il 6 ottobre due ore prima del tramonto; entrarono in porto molto prestanti ed in buon ordine.

La Capitana portava 240 bandiere, tutte di seta, trascinandone molte in mare; sulla poppa a mano destra inalberava uno stendardo con croce rossa in campo bianco, che sono le armi della Signoria di Genova; tutto era molto ben composto ed aggiustato ed era la galera più forbita e perfetta che vi sia in mare, tanto è vero che molti maestri di queste dissero di non averne mai visto altra uguale. Era di 24 banchi, armata tutta da prora a poppa di 4 in 4 ad ogni remo, e tutto gente scelta, come si è detto; e col suo cannone di 45 quintali ed altre bocche da fuoco oltre agli archibugi ed altre armi.

La galera Patrona era di 23 banchi, armata a 4 a 4 come la Capitana e ben fornita di gente e di armi; portava 12 bandiere di seta, trascinandole sul mare. Arrivando insieme fecero la loro entrata con grande festa e giubilo, sparando molti colpi d'artiglieria come saluto alla città, la quale ricambiò la cortesia con 4 cannonate.

Arrivate al loro ancoraggio a dato fondo, vennero ad esse molte imbarcazioni e con ciò si sparse subito la notizia di chi erano e come erano venute. E giunta al Governatore, agli Inquisitori ed a tutti gli altri della città la notizia di tal meraviglia fu motivo di tanta contentezza e soddisfazione che non vi fu cavaliere o artigiano che non si recasse alla marina. E fra i primi furono il Governatore e gli Inquisitori con accompagnamento di molte carrozze e cavalieri per ricevere il Capitano Niccolò. Questi, quando seppe che erano venuti tanti signori per fargli onore, sbarcò in una fregata e venne a terra dove lo aspettavano e, al giungere, senza por tempo in mezzo, si inginocchiò ai piedi dei signori Inquisitori chiedendo misericordia e assoluzione; questi lo ricevettero molto affabilmente, lo fecero alzare senza intrattenersi ad ascoltarlo, lo abbracciarono e lo fecero salire sulla loro carrozza che ordinarono di scoprire perché tutti potessero meglio vedere colui al quale facevano tanto onore. E dirigendosi alla città, per maggiormente favorirlo ed onorarlo passarono per molte contrade col seguito di molte carrozze e cavalieri come pure di altra gente, tanto numerosa che riusciva difficile farsi strada, ed andarono a scendere alla dimora del Governatore, dove gli Inquisitori lasciarono alloggiato il Capitano Niccolò: ed anche qui fu molto ben ricevuto e trattato.

Visto da questi signori che un'impresa così audace era stata portata a termine da un giovane di 20 anni, stentavano a crederlo; ma siccome conduceva seco 413 Cristiani che unanimemente confermarono quanto qui si riferisce, si convinsero della veridicità del racconto come si può bene comprendere. Perché non solamente si deve apprezzare la sua azione quando si sollevò colla galera, ma si deve tener presente quanto fece dal giorno in cui venne fatto prigioniero fino al suo arrivo a Barcelona e allora ci si scorgeranno cose molto degne di nota, fra le quali la ferma determinazione, mai abbandonata, di ritornare in patria e l'aver per 31 mesi costantemente complottato, tentando di sollevarsi, senza mai perdersi d'animo né preoccuparsi di quanto possedeva laggiù e quanto poteva ancora sperare. Fu pure azione di grande merito quando, saltando in corsia colla scimitarra snudata, obbligò a seguire la rotta i Cristiani che, per il mal tempo, volevano ritornare in porto e che, come si è detto, se fossero ritornati, sarebbero nuovamente caduti in schiavitù ed anzi molti avrebbero perso la vita.

Il Governatore e gli Inquisitori, in vista delle chiare ed ampie informazioni ottenute a conferma di quanto si riferisce in questa relazione, fecero consegnare lo stendardo ed il fanale al detto Capitano Niccolò, e gli rilasciarono con molta solennità i suoi privilegi e patenti avallate dai testimoni e firmate di proprio pugno dal Governatore ed altri Ufficiali Reali di Barcelona: questo perché Sua Maestà lo veda e si certifichi della verità.

Il Capitano Niccolò e gli altri Cristiani avevano intenzione, al loro arrivo, di offrire alla Madonna del Rosario di Barcelona la galera Patrona, e appena sbarcati, lo misero in esecuzione, mentre davano ordine al tempo stesso di vendere la Capitana. Il Governatore, in nome di Sua Maestà, disse loro che S. M. voleva acquistare le due galere al prezzo del migliore offerente e per questo non si continuarono le pratiche, lasciando incarico ai frati di S. Domenico perché incassassero il valore della galera.

Il giorno dopo il loro arrivo i Cristiani cominciarono a sbarcare quanto di valore portavano le galere: broccati, damaschi, tele di Olanda, pelli di martora, cocciniglia ed altre curiosità, senza parlare delle molte gioie, perle e zecchini che c'erano: trattandosi di cose che occupano così poco spazio si può pensare che in mano di così buoni artefici, la maggior parte sia stata messa al sicuro, senza che nessuno lo vedesse. E così non è possibile dare un valore preciso di tutto quanto portavano: però stimandolo in base a quanto si vide, potrebbe ben raggiungere i 60.000 Ducati. Ed è certo che i 340 Turchi che furono uccisi o si

gettarono in mare portavano indosso gioie o zecchini per altrettanto valore, trovandosi fra loro alcuni Ebrei che ne erano carichi. Di quanto portavano, vendettero quello che loro parve bene e ne ricavarono ben poco perché cedettero tutto molto a buon mercato e come lo volevano: e mano a mano che vendevano, ripartivano fra loro il ricavato.

Come si è detto, *Orazio Romano* era gravemente ferito e, arrivando a Barcelona, i medici e chirurghi della città fecero del loro meglio per curare la ferita del braccio, ma il male era tanto avanzato che i molti rimedi e le cure prodigategli non gli giovarono, ed in pochi giorni morì. Il Capitano Niccolò ne ebbe grandissimo dolore per il buon servizio che gli aveva prestato e per quanto aveva fatto per concertare coi Cristiani l'impresa che si portò a compimento. E non avendolo potuto compensare in vita per le sue prestazioni, volle farlo dopo morto, facendogli un funerale con grande pompa, accompagnandolo con bandiere e tamburi ed altri istrumenti di guerra, con i Cristiani vestiti alla foggia turca come se li trascinasse prigionieri in trionfo.

Dopo che si ebbe ripartito il ricavato di quanto era stato venduto, molti se ne andarono alle loro case e il Capitano Niccolò partì per Madrid per baciare le mani a S. M. con quei Cristiani che credette bene condurre seco, ed offrirgli lo Stendardo, il Fanale ed altre cose.

Fu questa impresa fra le più famose che mai siano state portate a termine da Greci e Romani perché si può dire che i vinti e incatenati ruppero un così grande numero di Turchi, durante la navigazione e con pericolo evidentissimo trovandosi nelle acque e nelle mani degli stessi Turchi. E si deve ragionevolmente riconoscere essere il tutto opera della poderosa mano d'Iddio, potendosi in verità affermare che l'impresa fu più divina che umana.

#### LAUS DEO

*RIASSUNTO - Narrazione romanzesca, nel suo complesso aderente alla realtà, dell'ammutinamento avvenuto al largo di Algeri nel 1590, di 430 schiavi cristiani, ai remi di due galere che, guidati dal rinnegato genovese Niccolò Rizzo, riuscirono a liberarsi, annientando in una lotta drammatica le guarnigioni turche, forti di altrettanti uomini, ed a condurre in salvo le galere a Barcelona dopo una navigazione avventurosa.*

*ZUSAMMENFASSUNG - Anscheinend phantastisch, in Wirklichkeit wahrheitsgetreuer Bericht über den Aufstand von 430 christlichen Ruderer zweier Galeeren, welcher im Jahre 1590 vor der Küste Algeriens stattfand. Unter der Leitung eines genesischen Abtrünnigen, Niccolò Rizzo, gelang es ihnen sich frei zu machen, indem sie die türkischen Bemannungen in einem dramatischen Kampf vernichteten, und mit beiden Schiffen den Hafen von Barcelona zu erreichen.*

